

# La cronaca di uno dei più audaci attacchi partigiani a cui la cieca furia dell'invasore rispose con una delle più terribili stragi naziste nell'Europa occidentale



## Roma ore 15,34 del 23 marzo '44

Le SS sfilavano cantando per via Rasella — Un giovane si tolse il berretto: era il segnale — Un altro accese la miccia — 50 secondi dopo, la tremenda esplosione, una pioggia di bombe a mano, colpi di pistola — Bilancio: 32 tedeschi uccisi, decine feriti — Allora Maeltzer scatenò la rappresaglia, e Kappler la eseguì — 335 italiani appartenenti a tutte le classi furono portati alle Fosse Ardeatine, massacrati con spietata ferocia e sepolti con la dinamite

Roma era occupata dai tedeschi. I romani soffrivano la fame, mancavano di tutto. I tedeschi (aiutati dai fascisti) davano la caccia ai giovani, li spedivano a scappare trincee sotto le bombe, o in Germania a lavorare come schiavi. Costringevano i più deboli ad arruolarsi come soldati-fantoccia. Molti, che si erano ribellati, erano già stati fucilati. A via Tasso si torturavano con ferocia gli antifascisti. Calpestata, minacciata, rastrellata, saccheggiata, Roma tuttavia resisteva. Passivamente, sordamente, opponendo un silenzioso ostinato rifiuto, o attivamente, con le armi. Fu in questo clima di ghiaccio e di fuoco che martedì 23 marzo, alle 15,34, un gruppo di giovani partigiani, a cui la cieca furia dell'invasore rispose con la prima grande strage nazista nell'Europa occidentale.

Questa è la succinta cronaca di un capitolo importante della nostra storia, che molti hanno dimenticato, e che pochi giovani conoscono, perché nessun libro di testo si preoccupa di raccontarglielo. Erano le 15,31 del 23 marzo 1944 quando il primo uomo della colonna tedesca comparve a Largo Tritone. Erano SS del "Distretto di Bozen" (Balzoni), che ogni pomeriggio, da qualche tempo, attraversavano il centro di Roma in pieno assetto di guerra. Gli ultimi si tiravano dietro una mitragliatrice su ruote, o un cannone anti carro. Cantavano un inno di guerra scandendolo balzandosi il ritmo con il ruc-

more dei tacchi ferrati sull'asfalto. Con una conversazione a sinistra, i nazisti imboccarono la salita di Via Rasella. Roma era silenziosa e quasi deserta, sotto un cielo incerto. Frotte di gente fuggiva portandosi alla Villa Borghese, giù per Via Veneto, l'odore dei primi fiori. A metà di via Rasella c'era un carrettino metallico da immondizia. Nel carrettino, una bomba. Accanto alla bomba nascosta, un giovane, vestito da scapino, con una sigaretta accesa. In fondo alla strada — all'apparire dei tedeschi — un altro giovane si tolse il berretto. L'uomo vestito da scapino alzò il coperchio del carretto, accese la miccia, si allontanò senza fretta. Due bambini sbucarono da una strada laterale giocando a palla. Il giovane che si era tolto il berretto (un tipo magro come uno stecco con il volto scavato dalla fame, in pelle scura di meridionale, gli occhi nerici) prese a calci la palla e la scagliò giù per la discesa facendola rotolare fino alla cancelleria De Magistris. I bambini inseguirono la palla. Correndo, uno si voltò gridando: «Te passano ammazzate, brutto figlio d'una...». Il giovane sorrise. Mormorò fra i denti: «Un giorno mi rinviglierai».

Erano passati cinquanta secondi dall'accensione della miccia quando si ebbe l'esplosione. La colonna tedesca fu colta in pieno da una tremenda «rosa» di frammenti metallici. Quasi tutti i militi furono scaraventati a terra, uccisi o feriti. Le SS in coda alla colonna tentarono di ritirarsi in disordine verso Largo Tritone, urlando pazzie di terrore. Furono immediatamente bloccate e attaccate a colpi di granate da mano e di bombe a mano trasformate in bombe a mano mediante l'applicazione di una miccia. Altri partigiani aprirono il fuoco con pistole, impugnando un breve furoso combattimento con i nazisti superstiti. Seguì un lungo silenzio: la pausa di un uragano. Pochi minuti dopo, la notizia raggiunse il generale Maeltzer, che stava lanchettando all'Albergo Excelsior, in via Veneto, in compagnia di molti ufficiali e gerarchi nazisti e fascisti. In terra il pranzo, il generale si recò sul posto. Lo spettacolo lo rese furioso. Sul selciato giacevano 32 tedeschi morti e decine di feriti. Maeltzer sciolse subito la rappresaglia. Le case di Via Rasella furono saccheggiate, gli abitanti rastrellati e bastonati a sangue. Trascinato dalla collera, Maeltzer voleva ordinare la distruzione completa di tutta la zona, mediante mine. Gli altri generali, temendo una rivoluzione in massa dei romani, lo dissuasero. Allora Maeltzer ordinò la fucilazione di dieci italiani per ogni tedesco ucciso: 320 ostaggi dovevano essere immediatamente passati per le armi. L'incarico di provvedere al massacro fu affidato al colonnello delle SS Kappler.

Cominciò con lo scegliere gli uomini da uccidere. Ne designò una parte fra coloro che i tedeschi chiamavano «cittadini di morte», cioè tra i patrioti accusati di aver combattuto con le armi contro l'invasore; una seconda parte tra gli israeliti. Per completare la lista, Kappler aggiunse dieci delle persone (probabilmente del tutto estranee a ogni attività od interese politica) rastrellate in Via Rasella. Una parte degli ostaggi fu offerta a Kappler da un traditore italiano, il questore Caruso, che fornì al boia tedesco una lista di 50 nomi. Nessuno, all'infuori dei pochi incaricati di dirigere le operazioni e del Quartier Generale di Hitler, fu informato delle stragi imminenti. Le stragi furono eseguite a Roma, Milhausen, dichiarò in seguito che persino l'Ambasciata tedesca ne fu tenuta all'oscuro e apprese la notizia del massacro, già avvenuto, attraverso radio Roma.

Alle ore 20 del giorno stesso di Hitler l'ordine di effettuare i tempi e di agire entro le 24 ore. Kappler accelerò l'operazione. Ecco come egli stesso, nella deposizione resa al processo contro di lui, raccontò i preparativi della strage: «Spiegai ai miei uomini l'importanza di uccidere più di 300 persone. Disissi che gli ufficiali avrebbero dovuto partecipare, almeno simbolicamente, all'esecuzione, sparando un colpo di pistola. Dissi che tutti avrebbero dovuto sparare ed istruirli Schultze sul modo di eseguire. Gli ufficiali avrebbero dovuto ordinare il fuoco; bisognava sparare al cervello, ma, per riguardo alla personalità delle vittime, ordinarli di non opporgli la pistola alla nuca, e di sparare impetenti e multi pettatori, i compiersi della terribile tragedia. Una testimone oculare, l'avvocata Eleonora Laragnino, così descrisse la scena: «Fu fatto un primo appello degli "ariani". Poi l'ufficiale delle SS in borghese passò a fare l'appello degli ebrei. Questi erano proprio sotto la "via cella". Fatti allineare per tre, fu loro dato qualche comando militare per ottenere l'allineamento. Erano 66. Il più giovane, che faceva parte della famiglia Di Consiglio (sette fucilati), era stato catturato con gli altri familiari 48 ore prima, e la mattina, interrogato da una mia amica, le aveva detto di avere 14 anni. Il più vecchio, canuto e apparentemente in pessime condizioni di salute, poteva avere 80 anni. Tutti parlavano fra loro e cercavano di costituirsi in gruppi di amici o di parenti per stare vicini».

ROMA 23 MARZO 1944 — Una drammatica immagine del rastrellamento eseguito dai tedeschi in via Rasella subito dopo l'attacco partigiano contro le SS della «Bozza». Cui seguì la strage del giorno lungo l'infierata di Palazzo Barberini, la via Quattro Fontane. Dieci di essi furono fucilati il 14 giugno da scallata semiclandestina da un fotografo romano, senza rischio per la propria vita

ni nella eventualità di un riappello. Durante tale parvenza di esercizio militare, uno dei più vecchi si volse a sinistra, anziché a destra come era stato ordinato, e fece «sardine» tra i suoi compagni. Una tale buonanotte fu subito repressa da una SS che percosse con due ceffoni il disgraziato. «Erano circa le 17. Nuovi appelli, nuovi comandi militari, un movimento confuso... il tempo passava. Perché non partivano mai? Fu durante tale periodo che i disgraziati furono legati e compressero la fine che li attendeva. «Era l'imbrunire quando si sentì lo scalcipio dei piedi della colonna che si muoveva... Salii sulla branda e di lì mi arrampicai all'infierata. Essi sfilavano sotto di me, troppo rapidi al muro perché potessi vederli, e si arrivarono verso il cortile fra il terzo e il quarto braccio. A tratti videro un tedesco armato che evidentemente li scortava... Nel cortile, fuori della mia vista, ma sotto gli occhi dei detenuti del sottogiochi, i disgraziati furono fatti salire sui camion e avviati al massacro. «I camion si avvicinarono in fretta verso le Cave Ardeatine, attraverso vie e piazze semi-deserte. La città era ignara di tutto. (Le dicerie messe in giro qualche anno dopo dai fascisti circa una intimazione rivolta agli autori dell'attentato affinché si consegnassero per evitare la rappresaglia sono mezzogiorno senza alcun fondamento con cui non vale nemmeno la pena di polemizzare). Uscendo da Porta San Se-

**GUTTUSO:** «GENTE CHE CAMMINA nella CITTA' APERTA» e «FOSSA ARDEATINA» (1966). I due pannelli, rispettivamente di cm. 65x155 e di cm. 140x155, costituiscono un unico quadro facente parte di una serie organica di opere — una trentina di «pezzi» circa dipinti dopo la serie «da Morandi» — nelle quali le vicende autobiografiche, dall'infanzia ad oggi, si compongono, ora liricamente ora drammaticamente, con la vita della natura e con le vicende della storia contemporanea. Nella serie hanno particolare evidenza plastica le opere direttamente ispirate alla Resistenza antifascista: fra le altre, ricordiamo una grande natura morta dal fondo rosso fiammeggiante, «Tipografia clandestina» e «L'incendio del Palazzo della Cancelleria». Dal pannello inferiore figurante la «Fossa Ardeatina» l'artista ha realizzato anche un bassorilievo in bronzo dorato

### PARTICOLARI INEDITI SU UN FAMOSO EPISODIO ALLA VIGILIA DELLE CELEBRAZIONI PER IL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL MAESTRO

## L'aggressione a Toscanini della «inqualificabile masnada» fascista

Il rifiuto di eseguire gli inni del regime fece scatenare i teppisti - Un violentissimo telegramma di protesta a Mussolini del grande concertista che non esitò a bollare sdegnosamente gli aggressori - Nobile messaggio di solidarietà di Bela Bartok

Dalla nostra redazione MILANO, 24. Domani mattina, da Milano, prenderanno il via le celebrazioni del centenario della nascita di Arturo Toscanini. Alla Scala, presante il Presidente Saragat, il maestro Giandrea Gavazzeni dirigerà un concerto di musiche verdiane. Nel pomeriggio si celebrerà la nascita di Arturo Toscanini a Parma, città natale del maestro. Alle 15,30 il Consiglio comunale si riunirà in seduta solenne. Poi il presidente Saragat visiterà la casa in cui Toscanini nacque, trasformata dal comune in museo. In serata, al Regio, l'orchestra della Scala eseguirà un concerto. La celebrazione del centenario della nascita di Arturo Toscanini ha riportato alla luce alcuni documenti che ci consentono di rivivere uno degli episodi della sua vita che sollevarono maggiore scalpore: quello degli schiatti di Bologna. Sul fatto in sé non vi sono dubbi: Filippo Sacchi l'ha scrupolosamente ricostruito nella sua eccellente biografia del maestro. Ciò che invece è meno noto è quello che accadde dopo, e per questa parte ci riferiamo ai documenti raccolti da Trezzini nella Storia del Teatro Comunale di Bologna («Due secoli di vita musicale»), a cui aggiungiamo una testimonianza inedita e una rapida scorsa del «Corriere della sera» e del «Popolo d'Italia» di quei giorni. Il fattaccio ebbe luogo il 14 maggio 1931. Toscanini dovette dirigere il primo concerto commemorativo di Giuseppe Martucci. Nello stesso giorno si inaugurava la grande Fiera del concorso delle orchestre Costanza Ciampi Arpinati che avrebbero poi assistito al concerto. Gli inni fascisti diventavano di rigore Toscanini non ne volle sapere. Perciò un gruppo di scallanati si presentò alla porta del teatro mentre il maestro entrava e, dopo aver ricevuto un nuovo secco rifiuto, lo colpì più volte e peggio sarebbe accaduto se il fedele autista il figlio e i vari amici non avessero portato Toscanini in salvo. I fascisti inseguirono poi al maestro di lasciare la città che venne percorsa per buona parte della notte da bande di facinorosi



Toscanini (al centro) fotografato davanti ad un seggio elettorale di Milano nel 1946

al canto degli inni rifiutati. Lo scandalo fu enorme e non poté venir nascosto. Il 16 maggio il «Popolo d'Italia» pubblicava la notizia sotto il titolo «Il concerto martucciano sospeso per il deplorabile contegno del maestro Toscanini», aggiungendovi un velenoso commento per concludere che «la reazione è stata legittima» perché la mancata esecuzione degli inni è «un oltraggio alla chiara anima sensibile dei fascisti e del popolo italiano». Il giorno seguente il «Popolo» mobilita il suo corrispondente da Londra per ricordare che «il maestro diresse con foga e diligenza l'anno inglese e americano... (col che, stupidamente, si sottolineava che il Toscanini aveva un chiaro carattere antifascista). Il 18 il sindacato fascista dei professionisti e artisti bolognesi «deplora il contegno assurdo e antipatriottico del maestro Toscanini; afferma che l'uomo d'ingegno sarà tanto più glorioso quanto più pronto a servire la patria e dichiara la propria completa solidarietà col fascismo di Bologna». Nel frattempo Toscanini, furibondo, invia a Mussolini un telegramma violentissimo di protesta, uscito solo ora dagli archivi, che vale la pena di riprodurre dalla Storia del teatro bolognese: «A sua eccellenza Benito Mussolini, lersera mentre con la mia famiglia mi recavo al Teatro Comunale di Bologna per compiere un gentile atto di amicizia ed amore alla memoria di Giuseppe Martucci, invitato dal podestà della suddetta città, per una religiosa ed artistica commemorazione, non per una serena di gala, venni aggredito ingiuriato e colpito ripetutamente al viso da una masnada inqualificabile, essendo presente in Bologna il sottoscritto direttore degli Interni. Non pienamente soddisfatto di ciò, la masnada in grossa nelle sue file, si recò minacciosa sotto le finestre dell'Hotel Brun, dove abitavo, emettendo ogni sorta di contumelie e minacce contro di me, non solo, ma uno dei suoi capi per tramite del maestro Respighi m'ingiunse di lasciare la città entro le sei antimeridiane non partendomi in caso contrario la mia incolmutà. Questo comunicato a vostra eccellenza perché, sia per

l'integrità e dell'autonomia della vita e dell'arte, mozioni che saranno discusse nella riunione a Oxford nel luglio 1931. Il comitato direttivo sarà invitato a concretare, con la consultazione di altre organizzazioni per la musica e anche per la letteratura e letteraria, la discussione e ad istituire una federazione mondiale capace di assicurare all'arte e agli artisti una esistenza indipendente. Bela Bartok». Neppure in Italia mancavano però le reazioni. E proprio nel Teatro alla Scala esplose, la sera del 19 maggio, una dimostrazione a favore di Toscanini rimasta sinora ignota. Ne è testimone Bruno Ghittoni, allora studente oltre che appassionato di musica. Ricordato da una lezione serale di francese, egli giunse in teatro mentre risuonavano le ultime note della sinfonia di Brahms. Seguì un applauso inintermittibile che costrinse il maestro olandese Albert Van Raalte a presentarsi una dozzina di volte per ringraziare. Il giovane Ghittoni era stupito, probabilmente quanto il direttore, di un simile entusiasmo, quando da un palco un grido di «Viva Toscanini!» accolto da un nuovo uragano di applausi sciolse l'enigma. Le ovazioni erano in realtà indirizzate al grande assente. Corsero i carabinieri e vi fu qualche arresto. Negli stessi giorni si riunivano i «tribunali speciali» e distribuivano centinaia di anni di prigione ai comunisti livornesi e agli azionisti Bauer e Rossi, mentre l'architetto Michele Schirru — colpevole di aver «pensato» di attentare alla vita di Mussolini — veniva condannato a morte e fucilato all'alba del 29 maggio. Al malcontento degli italiani — che il gesto di Toscanini a Bologna aveva contribuito a rivelare clamorosamente — il fascismo rispondeva rinnovando la violenza intimidatoria. Anni dopo entrerà in circolazione la leggenda di un regime «bonario» e pagliaccesco tollerante. Ma allora il fascismo uccideva senza pietà, tra l'entusiasmo dei pennivendoli del «Corriere», del «Popolo d'Italia» e del «Resto del Carlino» e dell'altra stampa venduta.

Rubens Tedeschi

### Si apre oggi a Palermo ANTOLOGICA DI CAGLI

Corrado Cagli: «Capitano di Ventura»

Oggi, alle ore 19, si inaugura la «Mostra antologica di Corrado Cagli» promossa dalla amministrazione comunale di Palermo. Nelle sale della Civica Galleria d'Arte Moderna e E. Restivo, in via Turati n. 10, sono ordinate oltre trecento opere, fra disegni, incisioni, arazzi, sculture e dipinti, scelte in modo da offrire un panorama esauriente dei vari periodi di attività dell'artista. Al Palazzo delle Aquile, alle 18, Giuseppe Ungarelli presenterà la mostra. Il catalogo contiene testi di Rafael Alberti, Alfonso Gallo e Giuseppe Ungarelli.

Armínio Savioli